

---

## L&#146;Avanguardia americana (1945-1980)

**Autore:** Mario Dal Bello

**Fonte:** Città Nuova

**In mostra, al Palazzo delle Esposizioni a Roma, gli artisti statunitensi che dal dopoguerra agli anni Ottanta hanno espresso l'ansia della civiltà consumistica**

Jackson Pollock ha dipinto *Number 18* nel 1950. Son passati oltre sessant'anni da allora. Ma l'olio e smalto su masonite affascina forse più dell'epoca. Quel groviglio di segni, di ragnatele colorate da lazzi vorticosi è un'esplosione delle forze – o delle furie – dell'anima che, più che sgomentare, piace terribilmente. La disintegrazione della forma, in cui certo lui non è il primo né sarà l'ultimo, l'ossidazione del figurativo, resta di un'attualità stringente e capziosa. Pollock il furioso è spavaldo, angosciante. Ma, a dispetto di quel che sembra, non confuso, perché da quell'intreccio tutt'altro che inestricabile, spunta il sangue della mente e del cuore, come pochi artisti han saputo raggiungere nel Novecento. È il rifiuto della sicurezza del mondo consumistico.

Viaggia sulla stessa onda, anche se con stile diverso, Robert Rauschenberg. Nel 1963 dipinge *Barge* (Chiatta): olio e inchiostro segnato su tela. Immensa distesa rettangolare in cui le onde, o meglio le cascate in bianco e nero intenso, dicono il flusso della chiatta, evocata più che descritta. Rauschenberg è come Pollock, uno che usa il dissolvimento della forma ma non la frantuma, la sconvolge dal di dentro.

L'arte americana di quegli anni è infatti una polverizzazione di ciò che esiste. Inconsciamente, non sarà il frutto della "bomba atomica" lanciata dagli Usa su Hiroshima? Non vedranno gli artisti quell'atto ripetersi nella società? Il *Disastro arancione* di Andy Warhol del '63, nell'ossessiva ripetizione di un interno, quasi foto color seppia, è ossessione vera di una casa (una patria, un mondo, una civiltà?), dove gli uomini non abitano più.

Dove arrivare allora, in mezzo alla bomba dell'arte che tutto sommuove? A un Nulla. Che si esprime in una presenza-non-presenza come il *Senza Titolo* di Robert Morris (1973), dove un panno di feltro sospeso è tutto e niente, secondo come il visitatore se l'immagina; o nel *Fiore bianco* di Agnes Martin (1960), in cui i petali sono distillati in migliaia di segmenti a dare il senso dell'immortalità di ciò che esiste o si vorrebbe esistesse.

Nell'immediato dopoguerra e fino agli anni Ottanta, gli artisti sperimentano di tutto, danno vita – e vorrebbero forma d'arte – a cose, oggetti, foto, macchine, nature, indistintamente. Disordine, confusione? Chissà. I Guggenheim hanno colto ciò che vi si agitava al di sotto. Ossia, che la sperimentazione non era fissata sull'arte di stupire e di stupirsi *tout court*, ma cercava di esprimere

---

l'ansia di una vita diversa, di un nuovo – la civiltà tecnica estremizzata – che pure non soddisfaceva del tutto.

Si poteva allora esorcizzarla, deriderla, brutalizzarla, farla esplodere, come Pollock, o suggerirle ancora una volta una via d'uscita nel colore puro come la *Canzone di aprile* (1969) di Kenneth Noland. Una canzone, appunto. La pittura canta, come tanta musica dell'epoca. E questa mostra così panoramica e intelligente, ardita e scioccante, tranquilla e desueta, è un canto polifonico a un tempo che è stato e che verrà. Perché il presente si è già frantumato.

*Il Guggenheim; Roma, Palazzo delle esposizioni; fino al 6/5 (catalogo Skira).*